

Andrea Colombo

# I MALEDETTI

*Dalla parte sbagliata della storia*

Con un contributo di Massimo Fini

Nuova edizione accresciuta



*Per la pubblicazione di questo libro l'Editore ha piantato un abete in Val di Fiemme nell'ambito dei progetti di riforestazione di WOWnature.*

*Iscriviti alla newsletter su [www.lindau.it](http://www.lindau.it) per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.*

In copertina: Martin Heidegger nella sua casa di Friburgo

© 2017 Lindau s.r.l.  
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Seconda edizione: gennaio 2024  
ISBN 978-88-3353-965-2

# I MALEDETTI

## Introduzione

Lo sapevate che Konrad Lorenz, il premio Nobel ispiratore dell'ecologismo contemporaneo, da giovane era un convinto nazista? Sosteneva che i malati mentali e i portatori di patologie genetiche andassero sterilizzati per far trionfare la «bestia bionda», la razza ariana perfetta. Volontario nella Wehrmacht sul fronte russo, finì prigioniero dei sovietici e per sopravvivere si ridusse a mangiare ragni. Approfittò della sua permanenza nel gulag per studiare i rituali di corteggiamento delle pulci che lo perseguitavano nella sua baracca. Anche il fondatore del futurismo, F. T. Marinetti, nel 1942, all'età di 66 anni, si mise la divisa di ufficiale e partì per le steppe del Don, partecipando alla campagna antibolscevica delle armate italiane. Morirà nell'inverno del 1944, cantando le glorie della X Mas del principe Junio Valerio Borghese. In quello stesso gelido inverno di guerra lo scrittore francese Louis-Ferdinand Céline si trovava in fuga, accompagnato dalla moglie ballerina e dal fedelissimo gatto Bébert, in viaggio per la Germania in fiamme, inseguito da una condanna a morte dei partigiani francesi. Lo volevano giustiziare per i suoi libelli antisemiti che inneggiavano a Hitler.

Quando il Führer morirà, assediato nel bunker di Berlino, il celebre romanziere norvegese Knut Hamsun scriverà

un necrologio sul principale quotidiano di Oslo definendolo «un pioniere dell'umanità», «un apostolo del diritto di tutte le nazioni», «riformatore di altissimo rango». Sarà processato per tradimento e spedito in un manicomio criminale. Stessa sorte per il poeta statunitense Ezra Pound che, durante il conflitto, trasmise discorsi di propaganda da Radio Roma e dopo la liberazione venne rinchiuso dagli americani, come un animale, in una gabbia all'aperto vicino a Pisa.

Sono solo alcuni fra gli aneddoti di quei protagonisti del mondo della cultura che si schierarono dalla parte dei fascismi tra le due guerre mondiali. Ma cosa li aveva spinti a parteggiare per la dittatura, in un periodo così drammatico e ricco di tensioni?

Sono diversi gli elementi che hanno portato una nutrita pattuglia di scrittori, scienziati, artisti, cineasti, musicisti a indossare la camicia nera. Prima di tutto la consapevolezza che l'800, il secolo dei buoni sentimenti, del liberalismo, delle democrazie, della speranza ottimistica in un progresso illimitato, era definitivamente tramontato. Dalle macerie della prima guerra mondiale doveva sorgere un mondo nuovo, radicalmente trasfigurato.

### *Fine di un mondo*

I primi a capire che il vecchio mondo borghese, romantico, era finito, furono gli artisti e gli scrittori delle avanguardie. Futuristi, cubisti, espressionisti, dadaisti, costruttivisti, tutti accomunati dal furore iconoclasta di una rivolta totalizzante che avrebbe spazzato via le certezze del passato. La *pars destruens*, la tabula rasa di questi innovatori dell'immaginazione ha permesso di creare il terreno propizio su cui i

totalitarismi hanno messo radici. Non è un caso se molti fra i principali esponenti dell'avanguardia, da Marinetti all'espressionista Gottfried Benn, dal vorticista Wyndham Lewis a Ezra Pound fino al dadaista Julius Evola, siano diventati tutti fascisti convinti. Le radici dell'ideologia mussoliniana si trovavano già nel manifesto fondativo del futurismo lanciato sulle colonne del «Figaro» nel 1909: la «guerra sola igiene del mondo», il «disprezzo delle donne» e di «ogni viltà opportunistica o utilitaria», l'esaltazione delle «grandi folle agitate dal lavoro, dal piacere o dalla sommosa» e del «gesto distruttore», anticipavano la mentalità squadrista. «Noi, come giovani leoni, inseguivamo la Morte», scriveva Marinetti. E immaginava un futuro apocalittico:

Il vibrante fervore notturno degli arsenali e dei cantieri incendiati da violente lune elettriche; le stazioni ingorde, divoratrici di serpenti che fumano; le officine appese alle nuvole pei contorti fili dei loro fumi; i ponti simili a ginnasti giganti che scavalcano i fiumi, balenanti al sole con un luccichio di coltelli.

Come ha sottolineato Evola nelle sue memorie, *Il cammino del cinabro*, «attraverso la distruzione, il sovvertimento, l'incoerenza, la contraddizione e l'astrazione», si «pensava di liberare la Vita».

### *Il bagno di sangue*

Ma prima di giungere al mondo nuovo, l'Europa doveva attraversare una prova che segnerà la cesura definitiva fra le due epoche: la prima guerra mondiale. I leader dei due principali fascismi europei, Benito Mussolini e Adolf

Hitler, avevano combattuto nelle trincee uscendone fortificati e intenzionati a creare dei movimenti che saranno destinati a cambiare il corso della storia. Come loro, molti uomini di cultura si arruolarono con entusiasmo, nella convinzione che «non v'è bellezza se non nella lotta» (F. T. Marinetti). Anche chi, come Giovanni Gentile, non partecipò in prima persona alla guerra, contribuì con i suoi scritti a creare quel mito di Vittorio Veneto su cui si alimenterà il fascismo. «Benedetta la guerra –, scriveva, – con tutti i suoi dolori, se potrà segnare, come segnerà certamente, l'inizio di una nuova storia». Grazie al conflitto, «tutta l'Italia inferma, vecchia e tarlata» sarà «spazzata via» dall'«Italia vera, su cui bisogna contare». Ecco perché per Gentile la guerra si rivelava «un dramma divino», «uno sforzo in cui tutto, il Tutto è impegnato», «un *atto assoluto*». Guerra totale quindi, metafisica, che «dovrebbe purificarci tutti». Dalla «prova di fuoco», «uomini trasfigurati usciranno dalle trincee». Era una visione, quella del filosofo idealista, in fondo non troppo distante da quella marinettiana per il quale la guerra, «il più bel poema futurista apparso finora», era il «collaudo sanguinoso e necessario della forza di un popolo». Nel suo programma politico del 1915, Marinetti sosteneva che solo dopo il grande conflitto si potrà ottenere «una Italia liberata dal suo passato illustre, e perciò atta a crearsi un futuro immenso». La poesia, la cultura, l'arte diventavano azione, «artecrazia», fantasia al potere come nella Fiume di Gabriele D'Annunzio: molti legionari e arditi, infiammati dalle parole del Vate, andranno poi ad ingrossare le file delle camicie nere.

*Una rivoluzione sociale*

Un solo elemento del vecchio mondo ottocentesco poteva sopravvivere e svilupparsi, seppure secondo forme nuove, dopo le «tempeste d'acciaio» del conflitto mondiale: la rivoluzione sociale. Annunciata da Marx e sposata dal giovane Mussolini, la svolta nei rapporti di produzione e distribuzione della ricchezza sembrava destinata a sollevare le sorti di operai e contadini. Persino il Partito nazionale «socialista» delle origini non era estraneo a logiche di promozione del proletariato e dei ceti agrari più poveri, in funzione antiborghese e, se vogliamo, anticapitalista. Tuttavia la lotta di classe venne declinata da questi movimenti in una chiave prettamente nazionalista, in contrapposizione al cosmopolitismo dell'Internazionale socialista e comunista. Con il passare degli anni i piani si confondono e se da un lato il regime fascista e il nazismo al potere non esitano a stringere patti con i colossi dell'industria, dall'altro in molti pensano che le rivoluzioni in camicia nera e bruna siano più nemiche delle «demoplutocrazie» angloamericane che non della Russia sovietica. E così non dobbiamo stupirci se scrittori come Cioran e Céline oltre a esaltare la Germania hitleriana, tessono le lodi di Stalin. È una posizione, questa, che venne portata alle estreme conseguenze da Nicola Bombacci, il primo fasciocomunista della storia che, dopo aver fondato il Pci ed essere diventato l'agente di Lenin a Roma, aderì alla Repubblica Sociale e finì fucilato dai partigiani il 28 aprile 1945.

*Nuovi miti*

La terza via fascista, al di là di comunismo e capitalismo, doveva inevitabilmente portare a una riscoperta delle origini identitarie di popoli alla ricerca di una storia condivisa. La marcia su Roma e l'avvento di Hitler al potere rappresentarono per molti uomini e donne di cultura la rinascita e il riscatto di nazioni umiliate dalla «vittoria mutilata» nel caso dell'Italia, dalla sconfitta e da una rovinosa crisi economica nel caso della Germania. Nella guerra di parole e immagini della propaganda, scrittori e artisti trovarono un ambiente propizio per sviluppare la loro creatività. Le dittature si trasformarono in un laboratorio di nuove mitologie, il cui fine era galvanizzare le masse e creare consenso popolare. Tale ricerca di una mistica politica si concretizzò nel regime mussoliniano in una ripresa del concetto di romanità, mentre nel nazionalsocialismo il richiamo a un universo epico germanico delle origini, filtrato attraverso le opere di Richard Wagner, si palesò nella religiosità neopagana del «sangue e suolo». Questo guardare a mondi lontanissimi e mitizzati, affascinò molti scrittori e artisti che diedero il loro contributo alla rielaborazione totalitaria dell'immaginario collettivo. Così Julius Evola partirà proprio dai simboli della Roma imperiale, il fascio e l'aquila, per elaborare la sua originale dottrina della «razza dello spirito», che colpì positivamente lo stesso Mussolini, ansioso di smarcarsi dal rigido razzismo biologico dell'alleato germanico. Un pittore come Mario Sironi nelle sue opere murali monumentali a sua volta non poteva non guardare al modello romano, classico, del milite marziale o del lavoratore virile, anche se riletto attraverso la lente stilizzata del modernismo novecentista. La stessa creazione della mitologia del Duce, per la prima volta sistematizzata dalla scrittrice e critica d'arte Mar-

gherita Sarfatti nel suo celebre *Dux* del 1925, era un evidente richiamo alla figura dei Cesari imperiali. E sarà uno scultore del gruppo Novecento, Adolfo Wildt, a fornire l'immagine propagandistica del dittatore italiano più riprodotta durante il ventennio. Da parte loro anche i futuristi della seconda ondata, pur rimanendo nell'ambito di una visione fedele all'estetica della macchina propria di tutte le avanguardie, non si sottrassero al compito di esaltare la figura del condottiero invincibile. In un testo tardo del 1943, *Lo riprenderemo* (riferito all'Impero perduto), Marinetti non esiterà a scrivere che «Benito Mussolini è stato costruito all'Italiana con grandiosità drammaticità di pensieri sguardi ultradinamici», «ambiziosi volontà di dominio divenuta carne muscoli nervi ordini chilometrici». Era il «Duce futurista». Così il passato mitico si saldava con un futuro immaginario, in un'esaltazione corale dell'uomo forte, del salvatore della patria.

La Germania nazista, per ammissione dello stesso suo leader, doveva moltissimo all'esempio fornito dall'Italia fascista. Ma si trovò a ricercare negli oscuri meandri della sua storia antica forme di fascinazione collettiva. Pensò di averla scoperta nell'esaltazione del germano primitivo, nel contadino guerriero, non corrotto dalle comodità della modernità. È a tale modello che guardò il giovane scienziato Konrad Lorenz quando criticava «l'addomesticamento» del borghese urbanizzato e sposò l'idea di una selezione razziale basata sulla dura lotta per la sopravvivenza. L'uomo nuovo doveva tornare alle origini ed essere temprato nel ghiaccio e nella selva. Il filosofo esistenzialista Martin Heidegger, che scelse proprio nella Foresta Nera il suo luogo ideale di riflessione, intravedeva nel mito del ritorno alla terra una possibilità di vivere autentico, a contatto con le forze primordiali della natura e della patria, in contrapposizione alla

vita artificiosa delle grandi città. Le metropoli rappresentavano per lui l'immagine stessa della decadenza e quando gli venne offerta una prestigiosa cattedra a Berlino rifiutò con fermezza, preferendo rimanere a Friburgo, vicino ai villaggi montani dei suoi avi.

Gli hitleriani, per l'Emil Cioran borsista universitario nella Berlino negli anni '30, assumevano quindi la veste allo stesso tempo affascinante e spaventosa di «nuovi barbari» che veneravano «il culto dell'irrazionale, l'esaltazione della vitalità in quanto tale, l'espansione virile delle forze, senza spirito critico, senza riserve, fuori controllo». Quei giovani in camicia bruna che marciavano al suono dei tamburi sotto le insegne di un simbolo arcaico, la svastica, erano l'incarnazione di uno slancio vitale, neoprimitivo, inarrestabile. Il raffinato scrittore francese Robert Brasillach rimase folgorato dai raduni oceanici del Partito nazionalsocialista a Norimberga e li descrisse come riti ancestrali, tra il magico e il religioso. La metamorfosi della politica in mistica era l'inevitabile sbocco del totalitarismo nazista.

Tuttavia il mito germanico, nell'immaginario hitleriano, si univa all'esaltazione della Grecia antica. Sarà il poeta Gottfried Benn a riassumere nel suo saggio *Il mondo dorico* (1934) il senso di questa unione tra spirito spartano e prussiano. «C'era un'unica morale», scriveva l'espressionista convertito alla svastica, «che, volta verso l'interno aveva nome "Stato", e verso l'esterno "vittoria"». Per Benn i tedeschi erano i «Greci del Nord» chiamati a un tragico e grandioso destino. E d'altronde la regista Leni Riefenstahl nel suo colossale *Olympia* (1938), aveva rappresentato tra i templi dell'antica Ellade, tra i lanciatori di giavellotto e le danzatrici che omaggiano il dio Sole, proprio questa mistica unione fra germanesimo e classicità.

Il richiamo all'antichità per il nazismo non poteva però non avere ricadute nell'attualità. Era nell'ambito di una revisione globale della visione del mondo che s'impondeva l'esigenza di un «razzismo radicale». È ancora Benn a fornirci la chiave di questo ripensamento, a cavallo fra storia ed eugenetica. Ciò che bisognava imparare dagli spartani, per il poeta espressionista, erano gli ideali di «allevamento ed eterna giovinezza, uguaglianza con gli dei, grande volontà, fortissima fede aristocratica nella razza, cura, al di là di se stessi, per tutta la stirpe». Ciò che contava era preparare i

*corpi per l'allevamento*: la legge determinava l'età minima per il matrimonio e sceglieva il momento e le condizioni più favorevoli per una fecondazione. Si procedeva come per le giumente, si annientava il frutto riuscito male. Il corpo per la guerra, il corpo per la festa, il corpo per il vizio e finalmente il corpo per l'arte, questa fu la semente dorica e la storia greca.

E questa doveva diventare anche la storia del Terzo Reich: Castelli dell'Ordine delle SS dove formare gli stalloni della razza ariana, accoppiamenti mirati per rinforzare la stirpe, eliminazione degli elementi malati che infettavano lo sviluppo della nuova potenza germanica.

Contemporaneamente bisognava creare il contraltare della «bestia bionda» di nietzschiana memoria, riportata in auge proprio in questi anni decisivi dalla sorella del filosofo, Elisabeth. Il mito negativo, il capro espiatorio ideale, il nemico buono per tutte le stagioni, veniva immancabilmente individuato nell'eterno ebreo che, nell'immaginario nazista, si trasformava in un'entità mefistofelica, incarnazione di tutto il male del mondo, di ogni corruzione e degenerazione. Chi si getterà a capofitto in un pericoloso

esercizio retorico di caccia al giudeo sarà un grandissimo scrittore, Louis-Ferdinand Céline. Il suo odio si scatenò in tre libelli ferocemente antisemiti che non vorrà mai più ripubblicare: *Bagatelle per un massacro* (1937), *La scuola dei cadaveri* (1938) e *La bella rogna* (1941). In questi scritti il suo nichilismo diventerà il veicolo per un complottismo globale: l'ebreo per Céline era sia il supercapitalista sia il bolscevico, il produttore di Hollywood come l'usuraio di Wall Street e soprattutto il pervertito che vuole distruggere la civiltà occidentale sponsorizzando il meticcio tra i «goyim», i gentili che non appartengono al popolo eletto. Ovviamente il Rinascimento, la Rivoluzione francese, la democrazia, il Fronte Popolare, la rovinosa disfatta francese del 1940, erano a loro volta tutti frutti avvelenati dell'ebraismo. L'unica soluzione allora rimaneva quella di allearsi con la Germania e combattere il nemico comune: «Innanzitutto razzismo! Disinfezione! Pulizia! Una sola razza in Francia: l'ariana! O ci sbarazzeremo degli ebrei oppure creperemo per colpa degli ebrei per mezzo di guerre, balzane ibridazioni, negrificazione mortali», scriveva furioso nei pamphlet. Peccato che il regime fantoccio di Vichy non sia abbastanza antisemita, osservava sconsolato lo scrittore che si vedeva i suoi libri ritirati dal commercio perché considerati troppo estremisti. Céline era un personaggio scomodo, eccessivamente radicale, impresentabile, per i benpensanti d'oltralpe che appoggiavano il governo del maresciallo Pétain. Nel marzo del 1942 scriveva rassegnato sui «Cahiers de l'émancipation nationale» di Jacques Doriot: «Se fossimo solidali, l'antisemitismo dilagherebbe da solo attraverso la Francia. Non se ne parlerebbe neanche più. Tutto sarebbe accaduto istintivamente nella tranquillità. L'ebreo si troverebbe estromesso, eliminato, un bel mattino, naturalmente,

come la caccia». Ma non sarà così. Le armate alleate avanzavano inesorabili, i partigiani moltiplicavano gli attentati contro i collaborazionisti, le forze dell'Asse cedevano su tutti i fronti. Ecco allora che quella che era stata proclamata come una guerra lampo vittoriosa, *Blitzkrieg* castigatrice per la maggior gloria di Odino, crociata inarrestabile contro la bestia rossa del bolscevismo, nell'arco di tre anni si trasformò in una clamorosa Caporetto totale, con i tedeschi impantanati in Russia, cacciati dall'Africa, l'esercito italiano sfaldato come neve al sole.

Si cercarono allora nuove ragioni per le clamorose disfatte. *Gli ebrei hanno voluto la guerra* s'intitolava un pamphlet del 1942 di Giovanni Preziosi e Julius Evola. Da vittime da offrire in olocausto al dio della razza, gli ebrei si trasformarono così in carnefici che muovevano le fila occulte delle «demo-giudeo-plutocrazie». I guerrafondai divennero pacifisti.

### *Tragico epilogo*

Nel drammatico frangente che seguì alle sconfitte germaniche a Stalingrado e Leningrado, alla rovinosa ritirata dell'ARMIR dalla Russia, all'invasione dell'Italia e allo sbarco in Normandia delle truppe alleate, rimase solo Marinetti a cantare «eroi e macchine della guerra mussoliniana», sopravvissuto anacronistico che non accettava di vedere la triste realtà del fallimento dell'Asse. Evola si affrettava a dire che il valore dei soldati prescindeva dal risultato: il combattere era un'esperienza ascetica che ha in sé la sua giustificazione suprema e lo «spirito legionario» non era altro che la santificazione della disperazione di militari che non si

arrendevano, pur sapendo che ormai tutto era perduto. Solo contro il mondo, il filosofo tradizionalista si ritirò a Vienna, dove si applicò a misteriosi studi per i servizi segreti del Terzo Reich, sfidò le fortezze volanti, passeggiando tranquillo per le strade sotto i bombardamenti. Colpito da un ordigno, rimarrà paralizzato per tutto il resto della sua vita. Andrà peggio a Giovanni Gentile, freddato da un colpo di pistola partigiano a Firenze nel 1944. Proprio lui, il filosofo che anche nel cupo clima della Rsi predicava la pacificazione fra gli italiani e la fine della guerra civile, sia contro i fascisti più intransigenti sia contro i gappisti comunisti. Ma la guerra non conosceva pietà e non distingueva. Così come il generale De Gaulle non avrà pietà e si rifiuterà di firmare la grazia per quel giovane scrittore, amante del cinema e della bella vita, Brasillach, che ebbe l'imprudenza di sognare un fascismo francese, rimasto come un ideale irraggiungibile nella sua immaginazione, e che collaborò con i tedeschi nel vano tentativo di farlo diventare realtà.

Proprio quello che Brasillach aveva battezzato «fascismo immenso e rosso» e che doveva imporre un nuovo ordine all'Europa si era spezzato sotto la morsa a tenaglia del gigante sovietico e dell'efficiente macchina da guerra anglo-americana. Della speranza utopica di costruire una società secondo principi di razza e gerarchia rimarranno solo macerie, morte e distruzione. Gli scrittori, artisti, scienziati, musicisti che avevano creduto nella rivoluzione nazionale di Hitler e Mussolini si risvegliarono improvvisamente dalla loro tragica illusione, alcuni davanti a un plotone di esecuzione, altri dietro le sbarre di un carcere. C'è chi fuggerà da quel sogno diventato incubo, e tenterà di nascondere per tutta la vita le sue simpatie giovanili, come Lorenz. Chi invece, come Evola, non rinuncerà alle sue idee neanche dopo

il 1945 e diventerà il guru per una nuova generazione di fascisti che crederanno ancora, nonostante tutto, a un «Ordine Nuovo». Pound, infine, negli anni della vecchiaia si chiuderà in un mutismo enigmatico. Un *tempus tacendi* che segnerà la fine definitiva del «tragico sogno».



## Elisabeth Nietzsche la superdonna

*In breve tempo abbiamo creato quella Germania che per secoli è stata dipinta con nostalgia dai nostri poeti e che tutti stavamo aspettando: Ein Volk, ein Reich, ein Führer!*

*Lettera a Ernest Thiel, 12 maggio 1933*

Quando, alla fine dell'agosto del 1900, si celebrano i funerali del filosofo Friedrich Nietzsche nella cittadina prusiana di Röcken, è una bella mattinata di fine estate. Dal pulpito il pastore luterano benedice la bara, sormontata da una grande croce argentata, mentre i fedeli si accalcano nella chiesetta per dare l'ultimo addio al pensatore che ha profetizzato l'avvento del superuomo. Strano gioco del destino: colui che negli ultimi tempi si firmava l'Anticristo, che ha tentato di smantellare, con la sua «filosofia del martello», il verbo del Nazareno, che ha cantato la «morte di Dio», è sepolto con tutti i crismi della cristianità. A organizzare la cerimonia è la sorella Elisabeth, la controversa artefice del mito nietzschiano.

Elisabeth nasce la mattina del 10 luglio 1846 nella canonica di Röcken. È una bella bambina e viene alla luce due anni